

M A R G I N I

Due libri di molto volume e di appariscente veste mi sono arrivati insieme con la stessa posta. Eccone i titoli: Racconti e novelle dell'Ottocento scelte da Pietro Pancrazi (Firenze, ed. Sansoni); Capitoli: per una storia della nostra prosa d'arte a cura di Enrico Falqui (Milano-Roma, Casa ed. italiana Panorama). Già i titoli mi han fatto sorridere per la circostanza fortuita che li metteva insieme sotto i miei occhi e che pareva disposta da una fine intelligenza. Poi la lettura, accompagnata da molto diletto e piena d'insegnamenti, mi confermò la prima rapida intuizione: i due libri erano in certo modo complementari e, attraverso le loro note, si designava, in sommario ma netto rilievo, il profilo critico di un secolo di letteratura.

Tutte le antologie sono fatti personali. E' quasi naturale che chi le legge con proposito critico faccia dapprima il novero e la lista degli scrittori che vi son compresi e di quelli che ne son rimasti fuori. E' un'operazione lecita, ma inconcludente. Una scelta è sempre una reazione del gusto e del temperamento. Battagliare su questo terreno vuol dire soltanto opporre altri gusti e altri temperamenti a quelli del compilatore. Si perde di vista il fatto principale, il fatto letterario di cui la scelta vuol essere documento e dimostrazione.

Pancrazi e Falqui non son nuovi a questo modo incompleto (e un po' puerile) di reagire della critica. Quando il primo raccolse con Giovanni Papini un'antologia dei Poeti d'oggi (primi cinque lustri del Novecento) e il secondo cinque anni fa mise in mazzo col Capasso Il fiore della lirica italiana dalle origini a oggi, si fecero di gran liste di nomi e fu minore l'interesse per i panorami poetici che le due scelte avevano arditamente profilato. Non commetteremo oggi lo stesso errore.

Il Pancrazi, con la sorridente modestia dell'umanista, presenta il suo libro in

tutta semplicità. Mettendo a profitto per la prima volta un vasto campo di arte narrativa, — romanzi, racconti e novelle, nei cinquant'anni dell'Ottocento che vanno dal Manzoni al D'Annunzio, — l'ha fatto, dice, per il piacere del grande pubblico, non ad uso ristretto di studiosi e studenti. Il pubblico, curioso e goloso di narrazioni, un piacere molto schietto e quasi sempre onesto lo troverà certamente in queste novecento pagine; ma vi è pane, e di quel buono, anche pel critico che leggerà come si deve l'introduzione, le note biografiche, lo stesso indice ch'è tutto uno scaltro programma, e, nella scelta delle pagine, nel loro accostamento, nel loro confronto, sarà attento a un certo timbro, a una certa cadenza che sono, volere o no, quelli di un tempo ben delimitato e chiuso. Pancrazi è fine; non si dà mai arie; vi viene incontro senza pose; porge senza parere; ma sotto la sua bonomia e scioltezza di modi, v'è sostanza e peso di pensiero, fondamento di coltura, chiarezza di ragione.

Ha esplorato in lungo e in largo il mezzo secolo che si è scelto per la sua indagine e ha trovato che i narratori vi occuparono un posto molto importante. La prosa narrativa moderna, sul ceppo del Manzoni, e non più manzoniana, nacque in quei decenni. Nessuno di quei romanzieri fu veramente grande, nessuno lasciò un capolavoro, ma da ciascuno dei buoni, e non furono pochi, si possono staccare pagine, moralità, ritratti, situazioni che non stonano, anzi naturalmente si richiamano ai nostri classici: cronisti, novellieri, moralisti, satirici, autori di commedie, — e di poemi aggiungerei io, — dei secoli precedenti.

Nei romanzi del cinquantennio si possono ritrovare tutte le varietà del genere, benchè gli autori respirino ancora tutti nel caldo alone romantico; le due diverse famiglie di romanzo storico discese dal Manzoni e dal Guerrazzi, il romanzo sociale, il romanzo documenta-

rio, quello introspettivo, quello naturalistico, quello di costumi e di caratteri, quello di ideali o di idee, quello umoristico e, infine, col D'Annunzio, alle soglie del '900, il romanzo estetico.

Il Pancrazi ne fa appena cenno, ma sarebbe profittevole lo studio delle influenze straniere (si pensi solo al naturalismo francese) che nei romanzi di quel tempo largamente si riflettono. Eppure, in tanta varietà, il fine critico è riuscito a scoprire un po' alla volta la stesura di fondo, per così dire il tessuto connettivo di quell'arte. Ed è così che gli si sono ripresentati e ritornati nella mente alcuni caratteri morali e storici dell'epoca, come e meglio che non risultino da tanti libri di storia. Perché i romanzi, a saperli leggere, sono testimonianze più serie che non si creda.

La raccolta finisce con alcune pagine del romanzo dannunziano *Il Piacere*. Elena Muti e Andrea Sperelli danno l'avvio al nuovo gusto... All'altro capo del cinquantennio, invisibili ma presenti, stanno Renzo e Lucia...

Col d'Annunzio si apre la scelta di Enrico Falqui, ma è già un D'Annunzio dannunziano (quello del *Notturno*), dopo il quale, direbbe il Pancrazi, in Italia si scrive e si racconta più bello, che non vuol poi dire sempre scrivere meglio.

Con Enrico Falqui il discorso si fa più sottile e procede su un filo teso. Tutti riconosceranno volentieri ch'egli è uno dei più sensibili e preparati fra gli interpreti dei tempi nuovi, dei tempi, per spiegarci, che son cominciati con la guerra, il vero limite divisorio fra i due secoli. Ma il suo nome vicino a quello del Pancrazi, senza proprio dire che abbozzi nell'aria il solito conflitto delle generazioni pel quale farebbe almeno difetto lo stato civile, pone ben visibile l'opposizione, o, meglio, la diversità di due modi, di due forme dello spirito e della cultura: di là, umanesimo e quindi razionalità, intellettualismo; di qui, impressionismo, inversione della gerarchia dei vecchi valori a scapito di quelli che hanno il loro fondamento nella personalità e a vantaggio di quelli puramente estetici e, a volte,

un estremo cerebralismo, che, nelle sue preferenze e dilettezioni, non è quasi più umano.

Sulla scelta non v'è niente da dire. Essa potrebbe chiamarsi l'antologia dei pesci rossi, o il fiore degli elzeviri, e, come tale, non merita che lode di diligenza e di gusto. Le antologie son come le collezioni: chi le fa coi capolavori della pittura e chi preferisce le figurine delle scatole di fiammiferi. La discussione s'imposta e si apre quando si pon mente all'intenzione del compilatore. La quale mi par di vederla, pel Falqui, in queste parole finali della sua introduzione, ch'è, ad ascoltar bene, tutto un crepito di intelligente polemica: « Qui si presenta la dimostrazione, artisticamente positiva, dell'esistenza e fioritura d'un «genere», che, pure rappresentando un sicuro titolo d'onore per la letteratura del nostro tempo, continua ad essere tacciato di calligrafismo e d'ismi altrettali da chi non si accorge di disconoscere così il meglio del lavoro compiuto negli ultimi trent'anni a tutto vanto della prosa italiana ».

Ho sottolineato io per domandarmi; perché il critico fa consistere il meglio della letteratura italiana del '900 e un suo sicuro titolo d'onore in questi capitoli tolti nella massima parte dalle terze pagine dei quotidiani di Roma, Milano e Torino? Perché ha un concetto tutto particolare dell'arte e della letteratura, un concetto che non è suo esclusivo, anzi, dominante in questi decenni, un concetto che esclude dall'arte, come contaminazione e compromissione, tutto ciò che in essa riflette i valori della personalità umana.

Nell'introduzione del Falqui certe parole sono rivelatrici: la «bella paginina», la prosa d'arte, la prosa poetica, la prosa lirica, il contrappunto sintattico, il giudizio estetico, e la citazione dannunziana: « Tutto vive e perisce per la forma », ma, soprattutto, il richiamo a quelli che sarebbero in certo modo i capostipiti di questi scrittori: il Leopardi delle *Operette morali* e il Baudelaire dei *Poèmes en prose*.

Le operette dell'uno e i piccoli poemi dell'altro sono chiamati « gloriosi monumenti di stile », e tutto allora è



chiaro. Ma il Leopardi « liberato da ogni sovrastruttura filosofica » è proprio il Leopardi secondo ...gl'intendimenti dello stesso? E l'aggettivo morali ch'egli ha voluto pel titolo delle sue operette è dunque senza senso e quindi da buttar via? E il Baudelaire è solo da considerare « magicamente »? Padronissimo chiunque di cercare nei due autori esempi e modelli di stile, ma essi non si esauriscono, tutt'altro, in questa loro qualità di fornitori di belle pagine, e chi a tanto li volesse ridurre, toglierebbe loro l'essenziale.

E' stato in parte questo l'errore del rondismo. E il concetto dell'arte che da tali premesse discende spiega forse la povertà e il freddo della letteratura di questi decenni.

* * *

Francis Jammes ha dato la seguente definizione del poeta: « Il poeta è un pellegrino che Dio manda sulla terra perchè vi scopra le vestigia del paradiso perduto o del cielo ritrovato... Il poeta è l'uomo a cui Dio restituisce lo splendore ». Le vestigia del paradiso sono le anime e le facoltà di cui il Creatore le ha dotate nella loro innocenza. In troppa arte se n'è perduto il senso e il segno.

Del caro e grande poeta morto chi non ha amato la Prière pour aller au paradis avec les ânes? Pensava il poeta al giorno della sua morte che aveva sempre presente, benchè amasse molto la vita e le buone cose create. Quando il giorno fosse venuto,

Je prendrai mon bâton et sur la grande route - j'irai, et je dirai aux ânes, mes amis: - Je suis Francis Jammes et je vais au Paradis

Mon Dieu, faites qu'avec ces ânes je Vous vienne. - Faites que, dans la paix des anges nous conduisent - vers des ruisseaux touffus où tremblent des ce-

risés, - lisses comme la chair qui rit des jeunes filles, - et faites que, penché dans ce séjour des ânes - sur Vos divines eaux, jè sois pareil aux ânes, - qui mireront leur humble et douce pauvreté - à la limpidité de l'amour éternel.

Penso all'elogio dell'asino nel XXXIX di Giobbe.

* * *

Ancora un poeta cristiano, ma tutt'altro il quadro.

... Oh, mira, il mondo ancora grida giustizia,

e fa del grido velo alla malizia, e grida pace, ed ha nel cuor la guerra, onde tutta al tuo sguardo è ormai la [terra

una menzogna!

E' storia contemporanea? No, sono vecchi versi, se non erro, di Giulio Salvadori.

* * *

Un deputato cattolico alsaziano, Maurice Schumann, molto reputato fra i catholiques sociaux, visita a Mosca il roscio mausoleo di Lenin. Racconta. Una fila di donnette attendeva sotto la neve il proprio turno. Ne noto una; capelli tirati, guance rosse; pare una servetta delle nostre campagne. Sfilo a mia volta davanti al santone rosso imbalsamato sotto vetro. Poi mi portano a vedere in un museo vicino un resto di ossa imputridite. Osservate, — mi dice la guida; — questo è il museo antireligioso. La Chiesa ortodossa insegnava che i corpi dei santi non si corrompono. Dopo la rivoluzione, una delle urne più venerate fu aperta; eccone il contenuto. Ripenso alla donnetta. Essa, nel passare davanti al corpo intatto di Lenin dopo avere contemplato queste ossa marcite del santo, crede, qualunque sia il nome che si vuol dare alla sua credenza, che il santo era un falso santo e che il vero santo è Lenin. Così, la struttura dell'uomo riprende la sua rivincita.

FRANCESCO CASNATI